

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DR. ALIGHIERO DE MICHELI, PRESIDENTE DELLA  
CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, ALL'ASSEMBLEA DEI  
DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI, L'8 FEBBRAIO 1956 -

Eccellenze, Colleghi,

L'ampia Relazione contenuta nel volume che Vi è stato distribuito, mi esime dal darVi un dettagliato resoconto dell'attività che la Confederazione ha svolta nell'anno trascorso dalla precedente Assemblea nella quale la Vostra fiducia mi ha affidato l'onore e l'onere di questa Presidenza.

Nella Relazione sono stati ampiamente documentati e spiegati i fatti, i problemi, le direttive.

Potrei, pertanto, limitarmi a porgere agli esponenti del Governo e degli Stati amici, a tutte le Autorità, le Rappresentanze che hanno voluto assistere a questa nostra annuale manifestazione il mio grato, deferente saluto. Ai Vice Presidenti, ai Presidenti dei Comitati tecnici, ai componenti degli altri organi confederali, al Segretario Generale, ai Vice Segretari ed a tutti i funzionari, il mio ringraziamento per la fattiva, preziosa collaborazione che nel corso dell'anno mi hanno dato. E senza altro aggiungere, potrei attendere dalla Vostra parola il giudizio sul nostro operato, i suggerimenti e le direttive per l'avvenire.

Se facessi così, però, sono certo che verrei meno a quelle consuetudini che hanno conferito a questa nostra assise annuale un particolare significato : quello di rappresentazione del pensiero, delle ansie e delle aspirazioni degli industriali d'Italia, nei confronti dei problemi dell'industria che costituiscono i grandi problemi della Nazione, perchè l'eco ne possa uscire dallo stretto ambito di questa sala e giungere al Governo, ai circoli politici, al Paese. Dobbiamo essere profondamente grati alle Autorità di Gover-

no per l'ambita loro presenza che rende possibile quella immediatezza di sensazioni e quegli scambi di opinioni fra Amministratori ed Amministrati che sono peculiarità ed anche vitalità di ogni sana e ben fondata democrazia.

La confluenza degli industriali e delle loro Associazioni nella Confederazione non costituisce, infatti, un semplice vincolo associativo, nè un freddo patto federale per la difesa dei comuni interessi materiali, ma significa qualche cosa di più nobile: l'armonica e concorde fusione di una fra le più elevate, più forti, più determinanti forze della Nazione.

Affermando questo non riteniamo di peccare di orgoglio in quanto nessuno può contestare che la vita moderna appare sempre più strettamente imperniata nelle sue impressioni, nelle sue manifestazioni attuali e nel suo divenire, all'industria. E' l'industria, coi suoi progressi, che segna le tappe dell'evoluzione umana, che condiziona il maggiore benessere sociale e che, infine, congiunta alle attività spirituali di un popolo, ne definisce la civiltà.

E l'industria è costituita dalle nostre aziende, grandi o piccole che esse siano, create da noi o tramandateci dai nostri padri, e da noi mantenute in vita con la nostra opera quotidiana, in una fatica che non conosce soste, sotto l'impulso del continuo progredire della tecnica e del diuturno complicarsi dei rapporti economici.

Ancora nessuno ci può contestare che alle aziende da noi rappresentate sono legati i destini di oltre quattro milioni di lavoratori che collaborano con noi direttamente e di un numero ancora maggiore di lavoratori in altre attività che dal nostro sforzo ripetono le loro possibilità di lavoro e le loro ragioni di vita.

Spesso l'importanza della nostra partecipazione al patri monio del Paese e alla formazione del reddito nazionale viene igno

rata o non adeguatamente considerata. Noi la ricordiamo sempre e forse più quando accettiamo quelli che sono i nostri doveri che nel conclamare i nostri diritti.

La coscienza, dunque, della nostra funzione ci qualifica per un sereno esame della situazione economica e dei fattori che l'hanno determinata al di là di ogni immediato interesse.

E' per noi ragione di grande compiacimento ricordare qui il Convegno della Piccola Industria recentemente svoltosi a Roma e al quale, venuti da ogni parte d'Italia, hanno partecipato oltre tremila datori di lavoro. Possiamo considerare quel Convegno un avvenimento veramente eccezionale, sia perchè per la prima volta un'Assemblea di produttori, così numerosa, omogenea e qualificata, si riuniva per dibattere i propri problemi e per far sentire la propria voce; sia per la risonanza che questa voce ha avuto nel Paese. Una voce in cui si rifletteva l'ansia per il domani, l'aspirazione ad una maggiore sicurezza di lavoro, unita ad una cosciente ed energica affermazione dei propri doveri, ma anche dei propri diritti e delle proprie ragioni di vita.

Questi sentimenti non appartengono soltanto agli imprenditori minori, ma sono patrimonio di noi tutti, di tutto il grande esercito degli industriali italiani, anzi di tutti i ceti produttivi, i quali, poi, altro non sono che la parte più attiva, più dinamica, più veramente e sanamente progressiva della borghesia.

L'anno decorso ha indubbiamente rappresentato per tutto il mondo un periodo di particolare prosperità : forse l'anno migliore di tutto il dopoguerra.

Per il confluire di circostanze diverse in Europa e negli Stati Uniti d'America si è registrato, salvo qualche determinato settore, un notevole incremento della domanda a cui la produzione ha potuto far fronte con paralleli incrementi senza che si verificassero, nè per le materie prime, nè per i prodotti, au-

menti di prezzi atti a determinare pericolose tensioni. Tutti gli indici a questo riguardo sono concordi : quelli della produzione industriale, non meno che quelli della produzione agricola; quelli degli investimenti non meno che quelli del consumo e quelli dell'occupazione, che ha raggiunto in molti paesi la sua completezza. Le cifre del reddito nazionale segnano, per tanto, cospicui aumenti. Chi guardi queste cifre e non tenga conto delle nuvole che offuscano l'orizzonte, non può non ricavarne l'impressione che l'umanità stia attraversando un periodo fortunato.

A questo benessere generale ha partecipato anche il nostro Paese per il quale gli indici quantitativi segnano sviluppi di intensità non inferiori a quelli della media degli al tri Paesi e in alcuni casi superiori.

L'indice della produzione industriale è aumentato di circa il 9%, la produzione agricola è stata nettamente superiore a quella degli anni precedenti. L'occupazione, malgrado che l'incremento di produttività in alcuni settori per la più vasta meccanizzazione abbia consentito un alleggerimento del carico mano d'opera, è complessivamente aumentata. I rapporti sin daccali si sono mantenuti normali e senza quei segni di tensione che li avevano caratterizzati negli anni passati.

Le esportazioni nel loro complesso hanno segnato miglioramenti e anche il nostro reddito nazionale risulta apprezzabilmente aumentato.

Ciò non di meno è largamente diffusa tra gli operatori economici la preoccupazione che non si sia adeguatamente ap profittato di questa favorevole congiuntura per rafforzare la nostra struttura produttiva ed eliminare o ridurre gli squilibri di fondo che ancora la caratterizzano. Sono motivi di par-

ticolare preoccupazione i problemi tecnici e finanziari, la espansione del mercato, la riduzione dei costi ed, infine, il permanere di grandi problemi nazionali quali l'assicurare possibilità di occupazione a tutti e ridurre il distacco fra i livelli economici delle varie regioni del Paese.

Tale ansia è ancora maggiore in coloro - e non sono pochi - che facendo parte di settori fra i più importanti della nostra industria non solo non hanno registrato progressi, ma hanno assistito, malgrado ogni sforzo, al declino delle proprie attività, al comprometersi e di un equilibrio finanziario nel la propria azienda e della remunerazione del capitale investito.

L'indice della produzione industriale come tutte le espressioni statistiche, è il risultato di una compensazione aritmetica di fattori diversi e se assume un significato nel bilancio complessivo dell'economia nazionale, costituisce semplicemente una astrazione nei confronti dei singoli rami di industria e più ancora nei confronti delle singole aziende.

Per l'imprenditore il vero indice della situazione economica è rappresentato dalla propria situazione aziendale e da quella del suo settore e la maggiore insidia alla produzione è senza dubbio oggi costituita dagli aumenti dei costi al di là della responsabilità dei produttori stessi.

Nessuno può mettere in dubbio che la riduzione dei costi sia una premessa fondamentale e per l'aumento dei consumi e ai fini di maggiori margini e maggiori possibilità alla politica sociale. Essa poi è un problema di vita o di morte per l'azienda.

Ma il problema della riduzione dei costi cessa di essere una combinazione di fattori produttivi e di capacità

quando è sopraffatto dall'accrescimento degli oneri fissi che non dipendono dall'imprenditore. Finchè la legislazione sociale metterà a carico nostro sempre maggiori contributi e talvolta per provvidenze che interessano categorie non industriali, finchè le esigenze che vengono create dalle pubbliche finanze imporranno una politica fiscale che pregiudica la stessa formazione del reddito, finchè la politica economica dovrà essere il compromesso fra una socialità spesso male intesa e le esigenze politiche, nessuna seria riduzione di costi potrà essere considerata.

Abbiamo precisa la convinzione che uno sforzo decisivo per la riduzione dei costi possa e debba essere fatto nella attuale congiuntura; ma di questo problema, ad eccezione degli imprenditori, nessuno si preoccupa sufficientemente. Gli oneri sociali che oggi gravano sui costi industriali hanno raggiunto valori allarmanti : siamo oltre i 1.000 miliardi. Di questi, solo una parte limitata rappresenta un vero e proprio costo del lavoro industriale. Per la maggior parte si tratta di oneri di natura fiscale che invece di colpire la generalità dei contribuenti colpiscono soltanto l'industria e non già in relazione al reddito, ma gravando direttamente sui costi di produzione. Si rende così impossibile la vita di molte iniziative particolarmente nella competizione internazionale, mentre che per la struttura stessa del sistema la previdenza quale è oggi non viene adeguatamente apprezzata dai lavoratori. In tal modo al problema sempre più impellente della riduzione degli oneri si aggiunge quello di una revisione del sistema sia per rendere il lavoratore sempre più partecipe dello sforzo inteso ad assicurargli un più elevato tenore di vita, sia per aumentare la produttività dei notevoli mezzi finanziari che le industrie

sono chiamate a metter a disposizione a fini previdenziali.

Uguali considerazioni possono farsi per l'altra grossa determinante dei costi, indipendente dagli imprenditori: la politica fiscale. Essa deve avere per fine non solo di aumentare le entrate dello Stato in adeguata proporzione all'aumento del reddito del Paese, ma anche il compito di semplificare l'attuale sistema e di ridurre il peso per l'economia proporzionando il carico fiscale fra i vari tributi ed i vari soggetti, cercando di colpire sempre più il reddito dopo che questo ha potuto essere completato. Non possiamo dire che si siano fatti progressi in questo senso.

Dopo una serie di provvedimenti presi negli anni scorsi sotto l'urgenza delle maggiori spese da coprire e che hanno di prevalenza premuto sui settori industriali aggravandone i costi di produzione (basterebbe per questo richiamarci alle imposizioni sulle fonti di energia), si è giunti a quella cosiddetta legge di perequazione tributaria che ci ha colpito, non solo per le sue conseguenze materiali, ma più ancora per le sue ripercussioni psicologiche. Possiamo dire "cosiddetta" perchè la sua inserzione nel nostro ordinamento tributario ricerca invano una legittimazione in detto nome. Perequazione avrebbe dovuto significare armonico, proporzionato sviluppo di tutto il sistema tributario, avrebbe dovuto essere contemporaneamente determinazione dell'imponibile reale, progressiva moderazione dell'aliquota, rafforzamento della tutela del contribuente.

In pratica l'attuale provvedimento agisce in una sola direzione : rafforza la posizione e la discrezionalità del fisco e la soggezione del contribuente; infatti le poche norme a suo favore si attenuano e si disperdono nel complesso del proyvedimento intessuto da tutta una serie di norme estensive dei

poteri dell'Amministrazione delle Finanze.

Sia ben chiaro che noi affermiamo la legittimità e la necessità della repressione dell'evasione fiscale. Abbiamo, però, il diritto ed il dovere di chiedere che questa repressione sia fatta sulla base di norme ispirate ad un giusto temperamento con le esigenze dell'attività produttiva e proporzionate al fine.

La procedura affrettata con cui si è giunti alla votazione della legge ed il disinvolto rigetto in blocco e senza discussione degli emendamenti proposti in sede di discussione parlamentare basati su motivi di cui la stessa relazione di maggioranza è stata costretta quasi sempre a riconoscere la fondatezza, fanno sorgere più che il dubbio la certezza di vedere la nuova legge aggravare il disagio delle categorie imprenditoriali ed introdurre nell'economia nazionale nuove e non certo auspicabili remore al progresso della produzione a cui, per le sue altissime finalità sociali, la politica fiscale non può essere estranea.

Altri elementi particolari della nostra struttura economica si riflettono sui costi stessi indipendentemente dai gravami imposti dalla politica fiscale e sociale. Nella fase infatti di espansione che stiamo attraversando, sono particolarmente sentite le deficienze del nostro sistema finanziario e creditizio : le difficoltà del credito a medio termine, l'alto costo del denaro. Con il generale miglioramento dell'economia del Paese, con l'aumentare del reddito nazionale e del risparmio queste condizioni devono migliorare e devono ridurre le differenze che le separano dalle corrispondenti condizioni nei Paesi concorrenti.

Nell'anno decorso le esportazioni sono aumentate, ma in una misura non adeguata alle necessità. Nella moderna vita delle Nazioni l'esportazione ha una funzione vitale; essa non

realizza soltanto dei valori materiali immediati, ma costituisce l'affermazione più tangibile di quei valori spirituali ed umani che presiedono al fenomeno produttivo; esportare significa - al di là dell'interesse materiale - intensificare correnti mutue di pensiero e di azione con le Nazioni.

Oltre questi fattori ideali l'esportazione rappresenta per l'Italia un imperativo che deriva dalle stesse caratteristiche del nostro organismo economico.

E' però evidente che le possibilità di espansione delle esportazioni, nel regime di accanita concorrenza in cui si svolge il commercio internazionale, trova dei limiti che possono essere corretti solo assicurando alle esportazioni stesse un trattamento non diverso da quello di cui fruiscono gli operatori dei Paesi esteri. Il poco che si è fatto in questo senso è stato annullato nella sua pratica attuazione. Riduzione dei costi ed incremento delle esportazioni devono tendere ad aumentare le possibilità di occupazione, considerevolmente migliorata in questo ultimo anno; infatti non solo si è riusciti ad assorbire completamente la nuova leva di lavoro, ma si è sostanzialmente ridotta la disoccupazione esistente. Ciò non di meno ogni successivo miglioramento sarà più difficile da conseguire per la mancata capacità dei disoccupati residui ad essere utilmente impiegati nella moderna economia produttiva. La disoccupazione oggi per buona parte trae origine dalla mancanza di qualificazione piuttosto che dalla deficienza in senso assoluto di occasione di lavoro. Fondamentale, quindi, è il problema delle qualificazioni che non può risolversi con provvedimenti che aumentano i costi industriali, bensì attraverso sistemi che consentano all'industria di contribuire attivamente sul piano tecnico.

Con senso realistico ci rendiamo conto che una remora

alla riduzione dei costi non è solo determinata da una linea di politica economica, ma purtroppo dalla struttura stessa della nostra economia; ciò non di meno vi è una politica che può favorire il miglioramento di queste condizioni ed una politica che può esasperarle.

Non si può realizzare una direttrice stabile con compromessi fra presupposti politici e presupposti economici, fra libertà e statalismo, esaltando a parole l'iniziativa privata e umiliandola nei provvedimenti, facendo contemporaneamente una politica di investimenti ed una di alti e diffusi consumi. Dobbiamo vincere le incertezze che dominano coloro che vogliono intraprendere nuove iniziative e ciò non è ottenibile con una politica di stabilità.

Queste considerazioni ci richiamano ad alcuni problemi generali che oggi si pongono con particolare attualità. E fra questi in primo luogo quello della finanza statale che con il suo peggioramento potrebbe definitivamente compromettere le possibilità di progresso della nostra economia.

Sul bilancio dello Stato graveranno d'ora in poi i maggiori oneri per l'adeguamento delle retribuzioni per gli statali. Dobbiamo dare atto al Governo che, nonostante le gravi difficoltà di contenere il deficit e pur sopportando notevoli maggiori spese, in questa circostanza non si sono imposti nuovi carichi alla produzione. Consideriamo questo un nuovo indirizzo che consentirà ancor più alle categorie produttive di collaborare allo sforzo governativo per realizzare il progresso che è nelle aspirazioni comuni.

Questa collaborazione da parte di tutta l'industria italiana ancor più dovrà esplicarsi nello sviluppo economico del Mezzogiorno. La Cassa del Mezzogiorno ha chiuso il suo primo

quinquennio di attività e non possiamo che essere vivamente compiaciuti del progresso conseguito sotto lo stimolo degli investimenti pubblici nei settori fondamentali. Ma consolidandosi sul piano dell'attività pubblica le premesse per più congrui sviluppi economici è necessario che correlativamente si realizzino quelle condizioni di stabilità che sole possono incoraggiare nuove e preziose iniziative.

Nel campo sociale, che seguiamo con la più vigile, responsabile attenzione, i progressi sono considerevoli e certo dipendenti in buona parte dal progredire delle condizioni economiche del Paese, condizioni che godranno di una stabilità sempre maggiore rafforzando e difendendo contro ogni attacco uno stato di diritto, uno stato nel quale tutti e ciascuno possano trovare garanzie e limiti alla propria attività.

Nel campo dei rapporti di lavoro l'anno decorso ha visto venire alla ribalta il problema dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, relativi al nuovo ordinamento sindacale e alla disciplina dei rapporti di lavoro rimasti fino ad ora insoluti.

I vari tentativi fatti per risolverlo parzialmente, e spesso con visione unilaterale, non ci trovano consenzienti per motivi di etica sociale e di rispetto costituzionale, anche se queste soluzioni stralcio potrebbero apparire seducenti dal punto di vista organizzativo per le nostre Associazioni.

Pensiamo che le impostazioni costituzionali possano - senza vulnerare il principio, del quale anche noi siamo gelosi, della libertà sindacale - essere tradotte in norme positive che disciplinino la registrazione delle associazioni democratiche conferendo ad esse con la personalità giuridica il diritto alla stipulazione dei contratti collettivi, e regolino

altresì il contenzioso sindacale e il diritto di sciopero.

Occorre aggiungere che per i lavoratori gli inconvenienti di questa carenza legislativa sono in pratica di modesta entità. Infatti pattuizioni stipulate dalle libere organizzazioni sindacali, taluni vincoli imposti per gli appalti e i recenti orientamenti della giurisprudenza hanno fatto sì che risulti praticamente estesa la tutela contrattuale a tutti i lavoratori non giustificandosi quindi preoccupazioni di ordine sociale. Rileviamo infine che l'esistenza di troppi vincoli compromette la possibilità delle trattative sindacali in un Paese di così difformi condizioni ambientali come il nostro.

Da quanto abbiamo esposto appare chiaro come gli industriali non siano alla ricerca di posizioni di privilegio e come essi intendano la difesa degli interessi della categoria soprattutto in campo morale, perchè al di sopra di ogni rivendicazione particolare, conta la loro volontà di essere riconosciuti come benemeriti cittadini che difendono le istanze morali e storiche della borghesia e che chiedono di essere posti in grado di esplicare la loro funzione.

Non può esservi il massimo produttivismo che nel sistema economico privato e con limiti che definiscano la sfera degli interventi statali nell'economia.

Noi non pensiamo affatto ad uno Stato agnostico. Ci rendiamo ben conto che uno Stato moderno deve occuparsi di economia e socialità. Il dilemma perciò non è tra agnosticismo e statalismo, ma consiste nel decidere, una volta per tutte, sulla natura e sulla misura degli interventi indispensabili.

Il riferimento politico ormai è tanto inevitabile quanto istintivo nelle nostre manifestazioni.

Una volta potevamo limitarci ad una disamina degli avvenimenti economici e sindacali; oggi sentiamo tutti che mancheremmo ad un dovere se non precisassimo il nostro pensiero sull'andamento generale delle cose nel nostro Paese. Esse ci toccano troppo da vicino e come cittadini e come produttori.

Da qualche parte si vuol considerare questo nostro atteggiamento come una interferenza indebita, un abuso che noi faremmo del nostro peso economico per influire su cose che non ci riguardano, perchè riservate ad altre istanze e ad altre sedi.

Tali critiche sono senza fondamento. Non abbiamo infatti nessuna pretesa di trasformare le organizzazioni economiche da strumenti di difesa di legittimi interessi in strumenti di azione politica. Noi non ignoriamo che l'azione politica mette in moto azioni e reazioni psicologiche più ampie di quanto ne possa determinare l'economia presa per se stessa, e siamo coscienti che non si esauriscono negli interessi di una classe, di nessuna classe, quei valori supremi che si chiamano Patria, religione, libertà.

Ma al tempo stesso nessuno può toglierci il diritto di presentarci per quello che siamo, e cioè cittadini italiani come tutti gli altri, legati fra di noi non solo da necessità e premesse di carattere economico, ma molto più ancora da un comune modo di vita che genera necessariamente una fondamentale coesione e un comune atteggiamento. Sarebbe perciò meraviglia se per la posizione non indifferente di responsabilità che ci è affidata avessimo taciuto la nostra vivissima

preoccupazione di fronte ad alcune cose che avvengono e, più ancora, dinnanzi ad alcune che non avvengono e che pure sarebbero possibili, nel nostro Paese.

La ricostruzione morale e umana si è presentata e si presenta più difficile ancora di quella materiale. Le case sono risorte; le strade si sono riaperte; le fabbriche si sono ricostruite, ma più lunga, più penosa e soprattutto più trascurata è l'opera di consolidamento e di accrescimento dei quadri direttivi del Paese in tutti i campi.

Nell'ambito del nostro lavoro, malgrado i nostri sforzi, ci sentiamo contrastati da una freddezza e ostilità che rendono questo compito più difficile col rischio di compromettere l'ulteriore sviluppo della nostra funzione.

Si crede da molti che la produzione sia un fatto puramente tecnico, al quale basti, come motore, il desiderio di guadagno.

Nella realtà, di giorno in giorno si impone, invece, al capo di azienda uno sforzo maggiore e un continuo entusiasmo.

La produzione è innanzi tutto un fenomeno morale e psicologico che si caratterizza in uno stato d'animo. Queste condizioni, una volta compromesse o distrutte, non si potranno facilmente ricostituire. Non è difficile creare un ente pubblico, eventualmente più difficile è che questo ente pubblico funzioni convenientemente, con costi economici e senza alle spalle una cassa illimitata alla quale gli è permesso sempre di attingere per colmare i vuoti eventuali. Molto più difficile è, invece, creare o portare innanzi un'azienda privata dove condizioni di ambiente e la concorrenza interna ed estera divengono sempre più difficili.

Noi, industriali e cittadini italiani, aspiriamo a partecipare alla soluzione dei problemi del nostro Paese, e si trat-

ta di un dovere più ancora di un diritto, perchè i problemi italiani si inseriscono in una competizione fra mondi diversi, fra il mondo della libertà e quello della servitù, competizione alla quale il nostro Paese non può essere estraneo.

Per questi motivi, dunque, noi possiamo e dobbiamo parlare di politica e per parlarne utilmente dobbiamo sfatare innanzi tutto tre diffusi pregiudizi.

Il primo di questi pregiudizi è che non sia possibile parlare di politica senza prendere necessariamente posizione in un partito contro gli altri partiti.

Ora è ovvio che nessuno di noi può riconoscersi in partiti che, oltre a negare radicalmente la legittimità della nostra funzione sociale, negano quel modo di vita libero che è connotato a questa nostra funzione, negano quei valori morali e patriottici che ci sono sacri. Ma altresì ovvio che il nostro modo di vita, le necessità del nostro lavoro, ci rendano spontaneamente difensori dell'economia liberistica. E poichè questa, a sua volta, non è un semplice quadro tecnico, ma un sistema spirituale e politico, noi ci riconosciamo nel suo comune postulato e affermiamo l'impossibilità di garantire la libertà in un campo se la si nega negli altri : non esistono varie libertà, ma una sola, e senza libertà economica non può esistere una vera libertà : tanto meno la libertà politica.

Il secondo dei pregiudizi che occorre vincere è quello che, con parole familiari, chiameremo la "paura di compromettersi". Quanti, e particolarmente in momenti nei quali compattezza e solidarietà sarebbero preziose alla manifestazione del no-

stro pensiero e della nostra volontà, si "tirano indietro", afflitti senza saperlo da un residuo secolare di estraneità allo Stato, di abbandono dei propri interessi e della propria volontà nelle mani di un padrone lontano, sia egli principe o parlamentare, o burocrate.

In verità dobbiamo convincerci che il non volersi compromettere è la forma peggiore del comprometersi, in quanto significa rinunciare a priori alla difesa delle nostre funzioni e della loro attualità morale e storica. Questo complesso di inferiorità che significa rinunciatarismo è ancor più pericoloso in anni travagliati come gli attuali, in una crisi di sviluppo e di assestamento politico del nostro Paese e del mondo intero, ove solo la più tenace vigilanza porrà in salvo valori fondamentali dai quali non sentiamo di poterci separare.

E' necessario vincere questo pregiudizio; è necessario, come si dice, "dare la faccia", esporsi personalmente e con responsabilità e non temere di partecipare alla lotta politica con tutte le sue asprezze e, sia pure, le sue disillusioni.

Ma perchè questa partecipazione valga a conferirci una cittadinanza politica che non può non costituire elemento di chiarificazione nell'attuale congiuntura, è necessario un atto di fede in noi stessi : atto di fede che ha come presupposto disciplina, compattezza, unità e che dovrà esprimersi in una indicazione di voto coerente con le nostre tradizioni e con le nostre aspirazioni. Se persisteremo invece nel compromesso, saremo noi i responsabili della polverizzazione politica non tanto di una categoria, quanto di una forza che ha lasciato non cancellabili tracce nel nostro Paese.

Ed è proprio questo assenteismo che genera il terzo pregiudizio che dobbiamo vincere e cioè quello che tutto sia male, che tutto vada male, che a nulla serva lo sforzo, che l'unico ricorso utile sia, quando è possibile, quello che va dalla protesta violenta alla opposizione senza limiti, alla scissione intransigente. L'assenteismo rende responsabili di conseguenze gravi : la mancanza, infatti, di uomini esperti della produzione facilita l'adozione di soluzioni non aderenti alle esigenze economiche e riduce le capacità di resistenza nella stessa sede politica. Ma non è tutto.

Quando le passioni e gli interessi e le convinzioni di decine di milioni di cittadini si affrontano giornalmente in assemblee, in organizzazioni sindacali, sulla stampa, nei partiti ed in Parlamento, è vano pensare che si possa influire sugli avvenimenti con prese di posizione improvvise, episodiche, frammentate ed isteriche. Occorre quella esperienza che non nasce dall'assenteismo, ma dalla partecipazione diretta che, conferendo il necessario coraggio e la necessari. responsabilità, impedisce reazioni fatte più di violenza verbale che non di riflessione economica e politica e che hanno il difetto di non mordere nella realtà.

La propensione al sinistrismo che senza dubbio turba il nostro Paese è, sì, in parte, demagogia intesa ad emarginare certi istituti e ceti sociali, ma in parte è un male attuato programma di socialità col proposito di soccorrere milioni di italiani che vivono in condizioni di sottoccupazione e di miseria e che preoccupano tanto gli industriali quanto tutti i cittadini pensosi dell'avvenire del loro Paese. E' compito proprio nostro combattere l'errore di chi crede che quell'ansia possa essere soddisfatta tagliando le ali all'iniziativa

privata, dimenticando le grandi immutabili norme del diritto e dell'economia.

Se siffatte reazioni dovessero diffondersi, esse ci distaccherebbero, come categoria, dagli altri cittadini italiani, mentre il nostro compito è di avvicinarci quanto più possibile a loro e di avvicinare loro a noi.

Ma non sta solo in noi impedire che ciò avvenga: sta anche nella saggezza, nella energia degli uomini politici che ci governano e le cui decisioni - mi sia concesso dirlo con serena franchezza - hanno talvolta concorso a creare il problema che ci preoccupa. Noi non vogliamo vedere il nostro Paese radicalizzato nè in un senso nè nell'altro; quello che vogliamo è soltanto che si creino e si mantengano le condizioni intese a stabilire la coincidenza degli interessi della produzione con quelli generali del Paese.

Il nostro problema non è quello di sfogare una insoddisfazione per quanto giustificata, ma di poter agire perchè tale giustificazione scompaia. Il nostro problema non è quello di dire dei no senza risultato, ma di inserirci nel processo fattivo della realtà italiana per tenere aperte le porte del libero progresso.

E' da questo punto di vista, che riteniamo non partigiano, ma politico nel più alto senso della parola, che noi dobbiamo considerare quello che avviene nel nostro Paese, in particolare, si intende, nel campo economico, e far conoscere agli uomini di Governo che ci onorano oggi della loro presenza, tanto le nostre reazioni positive, quanto quelle negative.

E' un aspetto della natura umana quello di essere più vocali e più insistenti nel lamentarsi, che non nel congratular

si. E vi è forse anche un altro motivo : che, in questi anni, le ragioni di reazione negativa sopravanzano, per noi, quelle di reazione positiva.

Non esclusivamente nei partiti di estrema sinistra vi sono riserve o avversione per noi; manifestazioni negative per quella che è la funzione economica e la posizione umana dei produttori ci provengono infatti anche da altri settori politici.

Ci si fa colpa di un classismo fatto di privilegi e di egoismi. Noi sentiamo questo pregiudizio e reagiamo, perchè abbiamo il diritto di rivendicare a noi una solidarietà umana attiva. Sembra vano ricordare le opere sociali di tante industrie italiane, al di là di quelle che la legge richiede ! Sembra vano ricordare che nessun produttore italiano penserebbe di opporsi all'opera dello Stato intesa a diminuire le differenze nella distribuzione dei redditi o a rendere meno disuguali le posizioni economiche e sociali di partenza dei cittadini. Vivendo le ansie nei nostri operai, conoscendone i problemi, abbiamo acquistato una recettività sociale che ci fa sentire quanto nessuno l'amarezza della disoccupazione o di un salario insufficiente.

Quando noi facciamo le nostre riserve sull'eccesso di fiscalismo o sul gravame eccessivo del sistema previdenziale italiano, non è certo per tornare ad un regime che ignori la previdenza sociale o la imposizione progressiva ! La nostra

preoccupazione è ben altra : è quella di non recidere la ricchezza alle sue radici.

Chi di noi produttori non sa che l'avvenire delle nostre imprese e del sistema economico in cui esse si inseriscono si garantisce nel continuo sviluppo dei mercati, e cioè in un volume sempre maggiore di lavoro e di redditi ? In altre parole, un aumento di occupazione e di salari ?

E ancora, si parla sovente di monopoli e di tendenze monopolistiche o restrizionistiche nell'economia italiana.

Che ne parlino in questi termini i partiti estremi, per i quali tutta l'economia capitalistica è un'economia di monopolio, non può meravigliare. Ma gli uomini di altri partiti dovrebbero essere accorti e non confondere la realtà con gli schemi di ideologie a cui essi sono, per altri aspetti, così sinceramente contrari.

La verità è che i grandi servizi pubblici, in Italia, sono in un modo o nell'altro controllati dallo Stato, attraverso larghe partecipazioni nei settori o attraverso la fissazione di prezzi di imperio. La verità è che tanto questi settori quanto gli altri agiscono in un regime di crescente concorrenza interna ed internazionale. La nostra politica del commercio estero è, infatti, orientata da anni nel senso di una crescente liberalizzazione, alla quale gli industriali italiani non hanno mai fatto opposizione, limitandosi a richiedere una maggiore reciprocità da parte degli altri Paesi. Noi ci siamo sempre dichiarati apertamente favorevoli al mercato comune europeo e favorevoli all'integrazione dell'economia italiana in una più vasta economia continentale.

Sul piano, quindi, della dottrina e dei fatti, noi

abbiamo favorito uno sviluppo che è certo nell'interesse generale del Paese, ma che significa anche per ciascuno di noi un confronto più serrato con competitori che hanno sovente alle spalle economie gigantesche e governi più comprensivi.

Spesso i provvedimenti legislativi e amministrativi sembrano fatti non per darci o toglierci ciò che è giusto, ma per discriminare contro di noi.

Vi sono settori vitali dell'economia nazionale, che abbisognano dell'iniziativa privata, e che compromettono il loro sviluppo se capitali privati italiani e stranieri, spirito di intrapresa tecnico non vi affluiscono facilmente e largamente. Eppure in quei progetti l'iniziativa privata è ammessa soltanto a denti stretti, non come fattore essenziale e benefico, ma come una necessità fatale, circondandola di limitazioni e di controlli. La travagliata legge sugli idrocarburi ne è un recente esempio.

Basterà ricordare che vi sono uomini eminenti, con posizioni di grande responsabilità, i quali non hanno esitato ad affermare, di fronte alla forzata chiusura o ridimensionamento di aziende, che Industriali che così operano nuocciono spregiudicatamente alla Società e devono essere sostituiti dallo Stato. E per i primi questi uomini responsabili hanno talvolta con le loro iniziative disinvoltamente scavalcata ogni legalità, commettendo atti che compiuti da noi sarebbero stati considerati reati.

Doveri e diritti, dunque, i nostri, che non si compendiano solo nel campo economico ed in quello sociale, ma si estendono anche al campo politico.

Finchè per politica si intende una stretta competizione

di partiti, possiamo anche considerarci apolitici - chè ognuno di noi può militare laddove le sue passioni e la sua preferenza lo orientano - ma quando per politica si intende la più alta espressione dell'ordinamento sociale ed economico del Paese, noi siamo decisamente politici.

Per l'alta coscienza che abbiamo delle nostre funzioni, non possiamo disinteressarci dell'ordinamento dello Stato e del modo con cui la collettività nazionale viene governata. Vi sono dei punti fondamentali su cui non vi sono, nè possono esservi, divisioni o dissensi fra noi. E sono : l'aspirazione di un'amministrazione corretta, disinteressata e funzionale, la volontà che la personalità umana e l'iniziativa che da essa promana siano rispettate e protette, che leggi giuste e rette nel rispetto del diritto di ognuno garantiscano la libertà di tutti.